Anna Poma

IL FESTIVAL DEI MATTI, ANTIDOTI ALLA SICUREZZA

Abstract:
Festival dei Matti was founded for desire to bring back to the public debate as the relationship between madness and normality, mental health and mental illness. The protagonists are people who experienced psychic discomfort, ordinary citizens, humanists, artists, poets, writers, film directors, photographers, musicians. Anyone has contributed suggestively to the reflection about the theme. The bet is to continue a cultural and political battle inspired by Franco Basaglia and the Deinstitutionalization movement in 1961 inside the Gorizia's mental hospital. The social movement believes that mental illness and normality concern everybody's life and they are too essential themes to be left at the mercy of the insiders.

Keywords:
Madness, Normality, Security, Fantasy, Public Debate.

> Hanno detto che dobbiamo essere ligi alla Sicurezza perché è quella la Croce Rossa che ci fornirà pomate e bende per le ferite e allontanerà le idee estranee, le perline di vetro della fantasia le forcine contorte dell'irrazionale appuntate nella nostra mente. Su tutte le porte che comunicano con il mondo esterno hanno affisso avvisi ed elenchi di misure di sicurezza da prendere nel caso di emergenze estreme. Fulmini, isolamento tra le nevi dell'Antartico, morsi di serpente, insurrezioni, terremoti. Mai dormire sotto la neve. Nascondere le forbici. Diffidare degli sconosciuti. Quando ci si smarrisce in un paese straniero rilevare l'ora del sole e la posizione dai corsi d'acqua che scorrono verso il mare. In caso di salvataggio dall'annegamento, evitare di divincolarsi. Succhiare dalla ferita il veleno del serpente. Quando la terra si squarcia e i comignoli crollano correre all'aperto. Ma per il giorno finale della distruzione, quando "coloro che stanno alla finestra verranno oscurati" non hanno preparato alcuno slogan. Le strade pullulano di persone in preda

> al panico, che guardano a destra e a sinistra, che succhiano il veleno da ferite che non riescono a trovare, valutano l'ora della posizione del sole in cielo quando il sole stesso si è sciolto e gocciola lungo le pareti dell'oscurità nel letto di mari evaporati. Fino a quel giorno, come faremo a trovare la strada in mezzo al sonno e ai sogni e a salvarci dalla pericolosa realtà di fulmini, serpenti, traffico insurrezioni terremoti vento polare sporcizia, quando i pidocchi si insinuano nella mente come enigmi? Presto, dov'è il Dio della Croce Rossa, con la pomata e i cerotti, l'ago e il filo e le bende pulite per mummificare i nostri sogni in putrefazione? Innanzitutto, la Sicurezza.
>
> Janet Frame, *Volti nell'acqua*, 2013.

1. *Introduzione*

Ho conosciuto Janet Frame grazie ad Anna Toscano, poeta, scrittrice e fotografa, storica amica del Festival dei Matti, protagonista di molti e fondamentali incontri a tema del laboratorio culturale di cui parlerò in queste pagine. Janet Frame, come Goliarda Sapienza, Agotha Kristof, Mariella Mehr, Susan Sontag, testimoni straordinarie di un male di vivere la cui voce, solitamente sottratta, sbeffeggiata, scansata, prende la scena e finalmente la stravolge.

Il Festival dei Matti vuole essere questa scena rovesciata. Lo sforzo di trattenerla in bilico sulle tante domande da cui abbiamo preso le mosse: a chi appartengono le parole per dire la normalità e la follia? Di chi sono i discorsi e i gesti che ritagliano il corpo sociale contrapponendo queste esperienze fino a renderle drasticamente disgiunte e infinitamente diseguali? In quale regime di verità ci muoviamo nell'additare qualcuno come normale, folle, sano o malato di mente? Quale Sicurezza plasma la percezione "comune" di queste esperienze? Come possiamo contribuire a socializzare i saperi e a ridiscuterli per contrastare i muri che sottraggono cittadinanza, ledono i legami sociali e troppo spesso consegnano a un destino senza via d'uscita i cosiddetti "matti"? E poi chi sono i matti?

"Io non so cos'è la follia" ebbe a dire Franco Basaglia nel '79 in Brasile (Basaglia, 2018), nelle Conferenze che costituiscono ancora alcune delle più formidabili e acute riflessioni critiche su sapere e pratiche psichiatriche, sul senso della deistituzionalizzazione e sulla necessità di sciogliere il nodo istituzionale che mette fuori gioco questa "condizione" di cui, per

Basaglia, possiamo solo dire che appartiene all'uomo, quanto gli appartiene la ragione.

Ci siamo detti, dall'inizio, che avremmo dovuto provare a sostare su questo doppio registro, il non sapere e la presenza, per evitare la tracotanza della Sicurezza, la sua feroce corsa colonizzatrice che s'incarica di eliminare la follia trasformandola in malattia, in malattia mentale, azzerandone la voce. La sua finzione rassicurante ci fa credere di essere "alienati" nella follia e "a casa" solo se ci muoviamo nell'ordine di senso che la ragione partorisce e detiene. Almeno, ci dice Janet Frame nel folgorante incipit di un libro davvero in carne viva (Frame 2013), fino al giorno finale della "distruzione" o alla sua comparsa ai confini delle cose.

Mi trovo a scrivere questo articolo nei giorni della pandemia, i giorni bui in cui la Sicurezza vacilla e più lo fa, più ribadisce che soltanto il suo potere ripristinato riuscirà davvero a salvarci. Nonostante i continui azzardi, l'arrancare per trattenere una postura che molti invocano, pretendono, implorano, sullo sfondo di quest'affanno collettivo non è più possibile ignorare la sagoma di qualcosa che non si offre alla presa e che, non sappiamo per quanto (forse per sempre), continueremo ad ignorare. Allora, per estirpare lo sfondo, il primo piano si gonfia di eserciti, controlli, protocolli, divieti, sospensioni. Per chi soffoca e si scansa da quest'ordine, sono pronti le bende, le sanzioni, le prigionie, l'esser trattenuti a forza al fuori gioco.

In questo orizzonte cupo di normalità sospese (che ora appaiono tollerabili e desiderabili persino nelle varianti giudicate prima troppo impertinenti e rischiose), a sopravvivere ne è soltanto la caricatura. Ognuno consegnato ad un privato che lo solleva o lo affligge, senza più concreti ammortizzatori relazionali, sociali, ambientali, senza ammortizzatori politici. Siamo in uno stato in cui ad essere sottratto è il movimento, il contatto, lo scambio in carne ed ossa. Qualcosa di molto simile, non tanto a quello che immaginiamo essere il "perdere la testa", ma a quello che spesso la Sicurezza riserva a chi in quell'esperienza è inciampato e talvolta inghiottito.

È così, è stato così per troppo tempo, è ancora così in troppi luoghi destinati ad occuparsi di chi è detto malato di quella esperienza.

Certo, noi abbiamo a disposizione la "realtà" in formato virtuale. Spesso ai matti è sottratta pure quella nei tanti luoghi deputati a "prendersene cura", come lo sono i movimenti del corpo, e non solo tra i luoghi. In questo stato di cose, allora, possiamo forse un po' intuire come ci sentiremmo se qualcuno ci riservasse quel genere di trattamento. Come si parlerebbe di noi, cosa si farebbe di noi, e cosa ne sarebbe della nostra voce. Come ci confonderebbero gli sguardi, le parole, gli strumenti della Sicurezza, che

finisce per armarsi in misura direttamente proporzionale al proprio non sapere.

Oggi, nel tempo della pandemia, sono il virus e i fantasmi a cui va a braccetto (i corpi devastati, intubati, scotomizzati e la morte) a rendere la Sicurezza il solo orizzonte desiderabile.

Ma è proprio questo l'orizzonte opportuno quando parliamo di follia?

O invece possiamo trattenerci dentro al non sapere, accettandone la presenza senza continuare a "batterci" per metterla a tacere? Possiamo chiederci se follia equivalga comunque e soltanto a sofferenza, a prescindere da ciò che accade intorno? Possiamo rinunciare a vocabolari di risulta della Sicurezza, alle sue misere parole che paiono burattini con fili troppo molli per reggersi in piedi? Possiamo scansare la sua determinazione nell'istituire confini, tecniche di sradicamento di comportamenti, brevi grammatiche per ripristinare posture e figure di normalità tollerabili? Possiamo rinunciare a subordinare la cittadinanza dei "matti" alla loro omologazione in un regime di verità che inchioda ogni altro dire?

Ci siamo inventati un festival per discutere di tutto questo, preferendo alle ragioni degli addetti ai lavori la prosa e i versi dei poeti, le immagini di fotografi, registi, artisti, le parole delle scienze umane, la musica, quel "dire" che si divincola dai cardini dell' "ovvio" e del "necessario" e fa circolare linguaggi in cui le cose e le sorti possono sgusciare altrove e i profili delle vite si rifanno.

2. *Antefatti personali*

Qualche anno nei Servizi di Salute Mentale di Venezia e di Treviso, la brusca rottura di un contratto forse per eccesso di dissenso, l'apertura di una piccola cooperativa sociale per provare a offrire un servizio diverso ai matti, costruendo sinergie con le pubbliche amministrazioni. Avendo ben presente che chi vive l'esperienza della sofferenza mentale, ipostatizzata da diagnosi, trattamenti farmacologici e di ortopedia comportamentale che spesso si protraggono *sine die*, viene aggredito da un'invalidazione che lo rende immediatamente inabile alla contrattazione sociale, all'affidabilità, ai desideri, alle comuni pratiche di cittadinanza. Con un incarico della Provincia che ci assegnava l'accompagnamento al lavoro di persone con "disabilità psichica certificata", abbiamo amaramente constatato la totale mancanza di opportunità riservate a queste persone, fatta eccezione per i lavori più faticosi e più umili, peggio pagati, a prescindere da storia, formazione, esperienza pregressa. Molte aziende obbligate ad assumere

"disabili" (espressione capestro per i matti, perché trasforma d'ufficio e definitivamente la follia in deficit, stortura, privazione), laconicamente e illegittimamente si spingevano persino a dichiarare, a margine delle schede con le "scoperture"[1] inviate agli uffici provinciali del lavoro: "no psichici". Sentenza lapidaria, foriera di uno sbarramento inaggirabile e definitivo. Il tabù della follia si materializzava qui ancora più vistosamente che nei Servizi di Salute Mentale (che comunque ne erano i principali responsabili), i muri e le distanze dal mondo di fuori apparivano invalicabili, come la tristezza, l'angoscia, la miseria, le ripetute sottrazioni. Come il senso disperante di un futuro senza futuro prodotto da quella sentenza.

Decidemmo allora di cambiare rotta. Partorimmo progetti di sensibilizzazione culturale (seminari, incontri, presentazione di libri, cineforum) rivolti a tutti, non per impartire lezioni e sicurezze, ma per trovare complicità e condivisione sulle nostre domande. Per farle circolare e creare resistenze.

3. *L'idea del Festival*

Nel 2009, in Italia, i Festival non erano molto numerosi; taluni – filosofici, letterari etc. erano esperimenti ben rodati, in grado di offrire ad un pubblico vasto occasioni di conoscenza, di confronto, di dibattito inediti e capaci di attrarre persone di tutte le età, fino a quel momento distanti, ignare, disinteressate. Decidemmo di tentare questa strada per portare in piazza le nostre domande, partendo però da alcuni assunti inderogabili.

Restare indipendenti: niente sovvenzioni o partnership con le aziende sanitarie, con i servizi di salute mentale, ma nemmeno con i servizi sociali e i rispettivi assessorati. Il taglio del nostro Festival doveva essere culturale, e la nostra impresa doveva essere condivisa per contrastare il tabù della follia a favore di un'inclusione che prendesse le mosse dallo smontaggio dei confini (tecnici, disciplinari, politici).

Interpellare persone che l'esperienza della sofferenza mentale avevano attraversato e raccontato, e persone che l'avevano soltanto lambita, cittadini comuni e personaggi del mondo dello spettacolo, della cultura, disposti a parlare di normalità e follia, partendo dalla propria biografia o dal proprio lavoro e da parole che non ammiccassero ai gerghi tecnici, ai contesti riservati agli addetti ai lavori, dalle appartenenze strette.

1 Per "scoperture" si intendono i posti di lavoro vacanti da assegnarsi per legge a persone con disabilità, in misura proporzionale al numero di dipendenti.

Allargare il più possibile il cerchio delle alleanze: università, scuole, teatri, cinema, associazioni, istituzioni culturali anche molto distanti l'una dall'altra e farli incrociare sui nostri temi.

Pensare che l'esser "matti" ci appartiene e che nessuno può davvero sottrarsi a questa appartenenza.

Tenere bene a mente la rivoluzione culturale che si lega al nome di Franco Basaglia, di Franca Ongaro Basaglia e dei moltissimi protagonisti del movimento di deistituzionalizzazione che ha avuto inizio negli anni Sessanta e non può più interrompersi se vuole continuare a restituire cittadinanza, parola, soggettività a chi rischia sempre di esserne amputato perché dichiarato matto da qualche opinione prevalente. Annodarsi ai fili che lo hanno tessuto e provare ad appartenervi.

4. *Storie e protagonisti del festival dei matti*

Decidemmo che ogni anno avremmo scelto un tema cercando di dipanarlo con l'aiuto di quanti se ne fossero occupati significativamente, per esperienza diretta o indiretta, uscendo dalle traiettorie discorsive consuete, mostrandone le falle e le contraddizioni.

Inseguendo il punto di scorrimento in cui follia e normalità scivolano l'una nell'altra, si confondono e forse "noi" ci ritroviamo.

Abbiamo fatto incontrare le storie e le biografie, quelle sghembe e quelle troppo dritte, quelle che implodono e quelle che esplodono. Storie di matti, per poco o per tanto, gioco o serietà, ventura o sventura. Storie di tutti e storie di ciascuno. E questi incontri sono stati il Festival dei Matti.

Lo sono stati l'Accademia della follia di Claudio Misculin (attore, regista, poeta straordinario che ci ha insegnato la potenza e la sapienza di un male di vivere che rompe le catene di normalità cupe e ottuse denunciandole, deridendole, sbugiardandone le grottesche mistificazioni) insieme a Dacia Maraini[2], la messa in prosa e la messa in scena del manicomio che si disfa, di una libertà stordita e in cerca d'autore e di un dolore che scopre che la bellezza lo riguarda. Di un teatro che, quando la follia entra in gioco e detta le regole del gioco, si trasforma e ci trasforma.

Lo sono state Alice Banfi e Michela Marzano, i loro racconti incrociati su un male di vivere che fa del corpo il suo campo di battaglia, terra di lace-

2 Accademia della Follia, *Stravaganza*, regia di Claudio Misculin su un testo di Dacia Maraini, anteprima nazionale, teatro Goldoni di Venezia per il Festival dei Matti il 10/10/2009.

razioni e di digiuni, di sfide urlate contro un mondo incapace di ascoltare, incapace di vedere. Un mondo chiuso, violento, appeso e gesti e pensieri troppo certi della propria verità per rispondere a quel grido e riuscire a decifrarlo. Almeno fino a che, da qualche parte, qualcosa ricomincia a "fare spazio" e allora quel male ricomincia a farsi storia, voce e desiderio, per tornare "in carne ed ossa" ad abitarlo (Banfi 2008, Marzano 2011).

Lo sono stati Luca Santiago Mora e l'Atelier dell'Errore[3], laboratorio di arti visive costruito con i ragazzini che orbitano intorno alla neuropsichiatria infantile di Reggio Emilia, divengono artisti e maestri della libera università dell'Atelier, con i loro «bestiari» straordinari, sculture sociali a cui il mondo non può che fare spazio e inchinarsi.

Lo sono stati i "Camaleonti davanti allo specchio" e la vita degli spazi fuori luogo come quella di Miro, internato 40 anni, dal nazismo prima e dalla psichiatria poi, sopravvissuto suonando una foglia (Esposito 2012).

Lo è stata la lingua di Aldo Piromalli, artista sparito dentro un esilio volontario che inonda il mondo di lettere fatte di parole sconosciute, vuote dell'abitare consueto, spoglie di tutto quello che c'è stato prima: il suo racconto inaudito senza attesa di risposte (Girardello, Pellegrini 2013).

Lo è stata la "Storia di Antonia", straziata dall'orrore della psichiatria e delle sue catene furibonde (Dell'Aquila, Esposito 2016), quella di Aldino Togliatti, prigioniero di un nome cui non corrispondeva, di istituzioni alleate a far sparire quella dissonanza (Cirri 2016). Lo sono stati i ricoveri forzati di Magda Guia Cervesato (2013) e di Sergio Bertani[4], i muri immortalati dalle parole e dalle immagini delle loro prigionie dettate da "ragioni sanitarie". Lo sono state le storie di Caterina, narrata da Barbara Buoso (2014), quella di Luciano e delle sue folgoranti profezie immortalate dalle poesie in prosa di Nicoletta Bidoia (2013), quella di Alberto Fregomeni (2016) e dei suoi "dettagli" resi inutili dagli sguardi grossolani e mortiferi della clinica. Storie sbarrate, occluse dai muri della violenza, dell'omertà, dei silenzi, da miti e tabù pubblici e privati, da istituzioni, manicomi, diagnosi e cura psichiatrici, comunità, famiglie, ideologie.

Ancora, lo sono state le storie di Simona Vinci (2016), il racconto epico di Leros, isola manicomio che inghiotte ogni vita e ogni verità in un girone infernale di esili senza più ritorno.

Lo è stato l'uomo che trema di Andrea Pomella (2019) nel corpo a corpo con le parole nuove e implacabili della clinica, con i suoi rimedi chimici

3 Cfr. http://atelierdellerrore.org/it/project?target=site-specific&id=5

4 Bertani S., *Blocco E. quarto piano*, film visibile sul canale Youtube dello stesso regista, 2016.

che saturano di senso unico chi se li sente attribuire, placano per sottrazione e trattano per svuotamento. La vertigine di una soggettività che perde il mondo e stordita dal dolore si cancella senza forza di resistere; fino a che la vita non riaggiusta il tiro e torna a far rumore, a riempiere le assenze e a far smettere di tremare.

Lo è stata la storia divergente e dannata di Robert Schumann, il gioco di specchi con chi lo ha conosciuto, ciascuno alle prese con il dorso oscuro della propria vita nel romanzo folgorante di Filippo Tuena (2016).

Lo sono stati i racconti di Roberto Beneduce e le immagini di Antonio Fortarezza sui tempi spezzati delle migrazioni e delle follie che ne vengono: le matrici storiche della sofferenza, i limiti e l'ipocrisia del nostro sapere e delle nostre pratiche "terapeutiche", il dolore irriducibile di chi si porta addosso lo strazio di indicibili sopraffazioni e violenze e il carico disumano di impunità senza ritorno.

Lo sono state la storia delle trappole del fuori gioco raccontata da Carlo Miccio (2018), e quella lacerante di Mariella Mehr (2014; 2016) poetessa svizzera di origini jenisch, bambina e adolescente, vittima del programma eugenetico "Kinder der Landstrasse", che ha poi contribuito a smantellare, ma che diventerà catena e supplizio di un'intera vita (Mehr 2006; 2014). Lo sono state la prosa e la poesia di Goliarda Sapienza, di Fabrizia Ramondino, di Agota Kristof, di Cesare Pavese, il violino struggente di Michele Gazich che ha riportato in vita le storie degli ebrei internati nel manicomio di San Servolo, liberati soltanto per venir deportati nei campi di sterminio. Lo sono state le parole di Fabrizio de Andrè, il suo matto che ci sogna, le immagini di Andrea Segre, le parole di Pier Aldo Rovatti (1994) su follia e normalità e le distanze che dovremmo apprendere ad abitare, le lettere impossibili tra Sibilla Aleramo e Dino Campana scritte da Paolo Puppa, i ritratti fiabeschi di Karen Venturini (2018) che muovono dalle tetre istantanee di tessere di riconoscimento delle donne internate nel manicomio Osservanza di Imola negli ultimi decenni dell'Ottocento. Lo sono state le ballate di Mattia Berto e il suo laboratorio di cittadinanza orchestrato intorno alle parole di Paolo Universo, di Alice Banfi, di Franca Ongaro Basaglia. Lo è stata l'Alda Merini di Licia Maglietta e il monologo stupefacente della Letizia Forever di Rosario Palazzolo.

Lo è stata la storia delle istituzioni totali e delle istituzioni molli (vecchie e nuove: gli OPG, le contenzioni, le nuove deportazioni nelle tante grottesche "residenze psichiatriche" in cui si sta a vita come "ospiti"), delle istituzioni inventate e di quelle che sono ancora da inventare. Le storie di Trieste e del suo manicomio smantellato, il Marco Cavallo di Latiano, la Casa Matta di Cagliari, la Cooperativa Olinda di Milano.

Lo è stata la scelta di impegnarci a snidare quel che resta dei manicomi nelle pieghe dei discorsi, nei saperi diffusi, nei gesti, nelle istituzioni deputate ancora a trattare la follia. La scelta di provare, ancora, a disfare i nodi delle ideologie che disegnano il volto di ciò che diamo per scontato, scansare la fattualità inerziale e disperante che imprigiona nel pessimismo della ragione ogni orizzonte di emancipazione e di diritto[5].

5. *E ancora baratteremo la sicurezza per la fantasia*

Se penso a ritroso a questi dieci anni di Festival dei Matti e agli innumerevoli sipari aperti (ben più numerosi di quelli che riesco a menzionare qui) sulle domande da cui siamo partiti, se penso a tutti coloro che ne sono stati coinvolti e se ne sono appassionati, (in primo luogo ai miei soci[6] Franco Nube, Gianni Montieri, Gianfranco Rizzetto, ma anche ai volontari, agli studenti e agli amici fedelissimi), mi pare che in qualche modo abbiamo contribuito a produrre legami sociali e a costruire una piccola comunità in cui le nostre favole identitarie possono anche disfarsi e generarne di nuove[7].

Lavoriamo oggi per allargare il raggio d'azione del Festival (dal punto di vista temporale, territoriale, relazionale), e con ciò la resistenza alle infinite oggettivazioni (teoriche e pratiche) a cui continuano ad essere soggette le storie, le biografie, le esperienze. Ci ostiniamo a cercare complici in questa impresa e ci conforta la facile alleanza che soprattutto i più giovani ci hanno regalato in questi anni, la loro curiosità, intelligenza, la loro sincerità e il loro affetto. All'orizzonte il sogno di dar vita ad uno spazio di sapere partecipato e permanente – di ricerca, formazione e sperimentazione – i cui protagonisti, anziché proteggere la propria differenza (che poi si traduce sempre in fatica e solitudine), mettano in comune quello che sanno

5 Tutto questo è stato possibile anche grazie al prezioso contributo di Alberta Basaglia, Stefano Cecconi, Peppe Dell'Acqua, Giovanna Del Giudice, Thomas Emmenegger, Riccardo Ierna, Franco Rotelli, Gisella Trincas, dall'inizio complici fondamentali nella realizzazione di questa nostra impresa.

6 Molti sono stati negli anni i soci di questo progetto. In ordine: Alessia Vergolani, Laura Barozzi, Federica Pennelli, Michele Penzo, Marina Maruzzi, Gianfranco Rizzetto, Gianni Montieri, Franco Nube.

7 *Favole identitarie* sarà proprio il titolo dell'XI edizione del Festival dei Matti. Tutte le notizie sul Festival sono pubblicate sul portale dello stesso, all'indirizzo www.festivaldeimatti.org.

e le esperienze di cui sono portatori, lo scambino e lo facciano reagire, costruendo relazioni tenute insieme da un vero interesse di convivenza[8].

Seppure ancora non sappiamo quale forma prenderà questo nostro andare – forse una scuola, una libera università, un centro di rianimazione sociale o un centro studi – quello che di certo sappiamo è che, comunque vada, il Festival dei matti e tutti i suoi dintorni non smetteranno, con Janet Frame, di barattare la sicurezza con le perline di vetro della fantasia.

> Scriverò della stagione del pericolo. Mi rinchiusero in ospedale perché si era aperto un grande squarcio nel banco di ghiaccio tra me e gli altri, che guardavo allontanarsi alla deriva, insieme al loro mondo, su un mare violaceo dove pesci martello dal languore tropicale nuotavano fianco a fianco con le foche e gli orsi polari. Ero sola sulla banchisa. Si era levato un vento gelido di tormenta e io mi sentivo intorpidita e mi venne voglia di tendermi e di dormire e lo avrei fatto se non fossero arrivati gli sconosciuti con borse di tela piene di pidocchi e flaconi di veleno e altri pericoli di cui non mi ero resa conto prima – specchi, camici, corridoi, mobili, metri quadrati, pezze intere di silenzio – in tinta unita e a quadri, campioni gratuiti di voci. E gli sconosciuti senza parlare, innalzarono tende di calicò e si accamparono insieme a me, circondandomi della loro mercanzia pericolosa. A me piaceva mangiare il cioccolato Caramello perché mi sentivo sola. Mi sedevo nel cimitero in mezzo ai crisantemi riuniti a mazzi nell'acqua marroncina dei vasetti di marmellata coperti da una patina vischiosa. Camminavo su e giù per la città buia, seguendo i fili lucenti dei tram, che trattenevano e arpionavano i lampioni stradali e i tram lanciavano scintille improvvise sulla mia testa e mi davano l'impressione, con lampi di luce iridescente, di guardare attraverso un velo di lacrime. Ma le vetrine dei negozi mi parlavano, e anche la pioggia scorrendo all'interno del vetro della pescheria e il muschio pulito e la felce della bottega dei fioristi e gli sciatti abiti flosci e i cappotti fuori moda appesi su vecchi manichini di gesso nei negozi più modesti che non potevano permettersi di illuminare le vetrine e affastellavano le merci alla rinfusa esponendole con grandi cartelli dalle scritte rosse. Parlavano tutti. Dicevano: "Attenti alla svendita". "Attenti ai prezzi di saldo". Attenti al traffico e ai germi. Se trovate un fazzoletto tenetelo con la punta delle dita finché qualcuno non lo reclamerà. Contro i raffreddori di petto fate i sulfimigi con il balsamo Friars. Non sedetevi sui water dei gabinetti pubblici. Pericolo. Fili dell'alta tensione. Non ero ancora civilizzata; barattai la sicurezza con le perline di vetro della fantasia (Frame 2013, pp. 20-21).

8 Per l'intervista a Thomas Emmenegger si faccia riferimento a J. Haim, *Poter aspirare*, in «www.unacitta.it», febbraio 2014; al link: https://unacitta.it/it/intervista/2368-poter-aspirare

Riferimenti bibliografici

Banfi A., 2008, *Tanto scappo lo stesso. Romanzo di una matta*, Roma, Stampa Alternativa.
Basaglia F., 2018, *Conferenze brasiliane*, Milano, Cortina.
Bidoia N., 2013, *Vivi! Ultime notizie del signor Luciano D.*, Sonnino (Lt), La Gru.
Buoso B., 2014, *L'ordine innaturale degli elementi*, Milano, Baldini & Castoldi.
Cirri M., 2016, *Un'altra parte del mondo*, Milano, Feltrinelli.
Cervesato M. G. 2013, *TSO. Un'esperienza in reparto psichiatria*, Roma, Sensibili alle Foglie.
Dell'Aquila D. S., Esposito A., 2017, *Storia di Antonia. Viaggio al termine di un manicomio*, Roma, Sensibili alle foglie.
Esposito A., a cura di, 2013, *Come camaleonti davanti allo specchio. La vita negli spazi fuori luogo*, Napoli, ad est dell'equatore.
Frame J., 2012, *Gridano i gufi*, Milano, Neri Pozza.
Id., 2013, *Volti nell'acqua*, Milano, Neri Pozza.
Fregomeni A., 2016, *Dettagli inutili*, Merano (Bz), Edizioni Alphabeta Verlag.
Girardello G., Pellegrini M., a cura di, 2013, *Se io sono la lingua*, Roma, Sensibili alle foglie.
Kristof A., 1998, *Trilogia della città di K*, Torino, Einaudi.
Id., 2005, *L'analfabeta. Racconto autobiografico*, Bellinzona, Casagrande.
Id., 2018, *Chiodi*, Bellinzona, Casagrande.
Marzano M., 2011, *Volevo essere una farfalla*, Milano, Mondadori.
Mehr M., 2006, *Notizie dall'esilio*, Milano, Edizioni Effige.
Id., 2014, *Ognuno incatenato alla sua ora*, a cura di Anna Ruchat, Milano, Einaudi.
Miccio C., 2018, *La trappola del fuorigioco*, Merano (Bz), Alphabeta Verlag.
Pomella A., 2019, *L'uomo che trema*, Torino, Einaudi.
Rovatti P. A., 1994, *Abitare la distanza*, Milano, Feltrinelli.
Tuena F., 2016, *Memoriali sul caso Schumann*, Milano, Il Saggiatore.
Venturini K., 2018, *Melanconia con stupore*, Rimini, Raffaelli Editore.
Vinci S., 2016, *La prima verità*, Torino, Einaudi.

.